

www.booktribu.com

Maurizio Fei

OUT - IL TENNIS FUORI DALLE RIGHE



*Proprietà letteraria riservata
© 2025 BookTribu Srl*

ISBN 979-12-5661-096-9

Curatore: Gianluca Morozzi

Prima edizione: 2025

Questo saggio è il frutto dell'attività di ricerca e della riflessione personale dell'autore. Le interpretazioni e le conclusioni in esso contenute rappresentano il punto di vista dell'autore e non implicano necessariamente il consenso unanime della comunità scientifica o dell'editore. Eventuali errori o omissioni non compromettono il valore del percorso di analisi proposto.

BookTribu Srl
Via Guelfa 5, 40138 – Bologna
P.Iva: 04078321207
contatti: amministrazione@booktribu.com

PREFAZIONE

Tump. Tump. Tump.

Voi lo ricordate questo suono ritmico? Io lo ricordo. Mi riporta agli anni in cui scendevo nel cortile di cemento del mio condominio con una racchetta e una pallina gialla abbastanza pelosa e logora, e cominciai a palleggiare contro la parete del garage.

Dritto, rovescio, a volte qualche smash mal riuscito con la pallina che finiva nel cortile dei vicini, costringendomi a scavalcare una rete di separazione.

Ve lo ricordate l'impatto della pallina sulle corde, quel leggero rumore che produceva?

Ora che tutta Italia impazzisce per Sinner, questo libro vi racconta l'epopea di quel nobile gioco dalla lunga storia e dai mille aneddoti. Di magliette rosse indossate davanti a un dittatore, di una celebre tennista accoltellata, di...

...beh, andate a scoprirlo, no?

Gianluca Morozzi

Prologo

Riavvolgiamo il nastro del tempo ed entriamo nel cortile di un popoloso condominio di cinquant'anni fa, in punta di piedi per non dare troppo nell'occhio. Nel frastuono dei bambini all'inseguimento di un pallone, avvertiamo un rumore fuori posto, sempre più insistente: un *tump tump* monotono, ma palpitante, come potrebbe essere il battito cardiaco di una creatura soprannaturale. Scopriamo però che non si tratta né di un drago né di un unicorno, bensì di una racchetta scorticata nelle mani dell'unico ragazzino un po' in disparte, tutto preso a far rimbalzare una pallina contro *l'avversario più difficile da battere di tutti i tempi*. Se in quel momento avessimo chiuso gli occhi, avremmo sentito vibrare sotto i piedi un'impalcatura di tavole e tubi innocenti, e gonfiarsi nell'aria una bolla di attesa da far venire le vertigini.

L'argentino gioca il rovescio in back mentre cerca di portarsi sotto rete, ma l'indole da fondocampista lo trattiene. Nella terra di nessuno è troppo tardi per pentirsene, può solo accennare un passo laterale per confondere l'avversario. L'italiano non si fa intimidire, arriva su quella palla prima che tocchi il terreno per la seconda volta. Il lungolinea passa alla sinistra dell'argentino e alza l'ultima nuvola di polvere rossa. L'italiano continua a correre per inerzia, le braccia alzate al cielo, mentre intorno a sé viene giù il mondo.

Era il 30 maggio del 1976. Da quel giorno, il tennis in Italia si trasformerà in uno sport popolare, a disposizione di tutti e non solo dei figli di papà o dei figli dei custodi dei circoli. Da quel preciso istante, chiunque avrebbe potuto permettersi il lusso di acquistare una racchetta con i punti del detersivo, sfoggiare imitazioni delle Superga bucate all'altezza dell'alluce e sostituire il calzoncino griffato con un paio di mutandoni in offerta speciale.

Il poeta avrebbe detto: *Tra i pini scaglioni nel cielo sgombro di primavera, un coro si leva dagli spalti del Centrale del Foro Italico.*

Aaa-drià-no, Aaa-drià-no. Il cognome è superfluo, anche perché risulterebbe cacofonico (*paaa-a-nàtta*), in compenso abbondano gli appellativi, tra cui il già più volte utilizzato *Ottavo Re di Roma*. Singolare come un “re” abbia demolito la *nobiltà*, portandola ai piedi della massa, persino in un contesto come quello dell’erede del *Jeu de Paume*, in cui i *Robespierre* e i *Masanielli* non sono mai mancati. Le tribune del Centrale (oggi “stadio Pietrangeli”) sono state raddoppiate per l’occasione con una struttura provvisoria di tubi in ferro, giunti e tavolate che, oltre ad accogliere il doppio degli spettatori, hanno opportunamente tolto dalla vista le inquietanti statue alte quattro metri disposte lungo il perimetro. Colossi seminudi di marmo bianco inneggianti allo sport, realizzati negli anni ’30 del XX secolo, che molti turisti fotografano a raffica scambiandoli per i Bronzi di Riace. Quel giorno, nessun’altra forma d’arte distolse l’attenzione dal trionfo di Panatta. Due settimane dopo, vincerà anche il Roland Garros, e per un po’ di tempo per i francesi lui sarà Monsieur Panattà.

Le nuove regole condominiali hanno vietato ai bambini di giocare a pallone nei cortili e ai genitori di lasciare i passeggiini nei sottoscala. I primi li hanno mandati tutti alla scuola calcio, mentre i passeggiini si prendono in sharing e si abbandonano la sera sui marciapiedi o davanti ai *passi carrabili*. Ma noi, cinquant’anni dopo, siamo nello stesso cortile, e tendiamo l’orecchio nella speranza di rintracciare quel suono che ci aveva condotti con la fantasia fino a lì. La notte incombe e dalle finestre filtrano le luci degli appartamenti ancora svegli. Ci sediamo su un muretto, al tramonto di tutta quella sottrazione di finestre che si chiudono una dietro l’altra. Nel bagliore dell’ultimo rettangolo di luce, lo vediamo: è lì, da solo, in un cantuccio, ricoperto per metà di erbe rampicanti. Ha l’aspetto di uno che le ha prese e che le ha date. Ah, se i muri potessero parlare... probabilmente questo direbbe che in tutto il cortile non c’era uno di quei marmocchi in grado di batterlo.

«*Piccoli irriconoscenti, se ne sono andati via tutti.*»

Quante finali, quante sfide contro Panatta, Lendl, Sampras, Agassi, Nadal si sono consumate in quell’angolo del cortile; non era

necessario che fossero fisicamente lì, bastava la forza dell'immaginazione. Quanti applausi, quanti *out* urlati da giudici di linea invisibili, e imprecazioni rivolte ad arbitri di sedia inesistenti. Da bambino, Borg passava ore e ore a far rimbalzare le palle sulle saracinesche dei box sotto casa, per la gioia del vicinato. Borg immaginava già a otto anni di rappresentare la Svezia in Coppa Davis; per superare il turno doveva solo far durare il palleggio il più a lungo possibile. A ventisei anni si ritirò dal tennis professionistico e molti se ne stupirono, ma aveva semplicemente esaurito i bonus della competitività e deciso che tutti quegli scambi erano durati troppo anche per lui.

Alla Nick Bollettieri Academy, la draconiana ed esclusiva fabbrica di campioni della Florida, insegnavano a chiudere gli occhi e a immaginare di vincere Wimbledon. Un buon metodo per nutrire l'ambizione, valido per tutti gli sport, a eccezione dell'automobilismo e di chi sogna di tagliare per primo il traguardo a Monza. Nei cortili, con la racchetta in mano, lo sguardo rivolto verso il muro, era possibile farlo e senza spendere una lira. Chiudevi gli occhi e respiravi quell'aria prega di erba e di sudore, il sogno di una finale agli Internazionali, mentre una voce urlava dalla finestra che era ora di salire, altrimenti le buscavi.

Pietrangeli si è fatto da solo, nella sua autobiografia afferma di essere autodidatta, ma noi sappiamo che in realtà aveva un muro come maestro. In quelle giornate a Tunisi, dove era nato, la strada fu il suo primo campo da tennis e il muro il suo primo insegnante. Se lo sceglieva liscio, ben perpendicolare, con le finestre alte, e poi con un gessetto tracciava l'altezza della rete. È ancora lì, perché i *muri maestri* non si abbattono.

Suzanne Lenglen, la grande campionessa degli anni '20 del Novecento, nei suoi allenamenti quotidiani non tralasciava mai qualche colpo al muro. Il padre ne aveva fatto costruire uno leggermente concavo, con dei bersagli dipinti collocati a un'altezza di poco superiore a quella di una rete. Una parete del Mulino di *Marest-sur-Matz*, dove la giovane Suzanne visse con la famiglia, ne porta ancora i segni.

Il Muro può assumere le sembianze di una parete di cemento, di un divisorio di mattoni, di un portellone di un garage; l'aspetto non è così importante. Risponde sempre colpo su colpo, è imbattibile anche se un po' prevedibile. Se si riesce a indirizzare la palla con una certa precisione, si capisce in anticipo dove rimbalzerà. Lo diceva anche Newton che a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria. Anche se quando gli cadde la mela in testa la reazione non fu né uguale né contraria, ma solo irripetibile.

La prevedibilità è una concessione che il muro non fa a cuor leggero, poiché il suo scopo non è quello di agevolare il tennista, ma di sfiancarlo e indurlo prima o poi all'errore. È il *re dei pallettari*, ma qualsiasi etichetta *gli rimbalza*, e soprattutto, non ama le competizioni, preferisce allenare. Come ogni coach, vi segue in capo al mondo, si traveste da divisorio sugli spalti, da parete dei bar o si ricopre di maioliche e vi aspetta dentro uno spogliatoio. Il Muro non si alza in piedi a ogni punto vincente, preferisce sostenervi nell'ombra e rammentarvi i pomeriggi trascorsi ad alimentare in voi la gioia interiore del giocatore, *la joie de jouer*.

Ha un unico difetto: non sa fare il servizio, neanche quello *da sotto* reso celebre da Chang nell'ottavo di finale del Roland Garros del 1989. Il muro è un ribattitore eccezionale, ma non inizia mai un palleggio, forse non ha voglia di raccogliere le palline da terra. Qualora gli si affiancasse una macchina *lanciapalle*, modello *Drago* di Agassi, non ce ne sarebbe proprio più per nessuno. Nel 1989 si sparse la voce che fosse stato abbattuto, poi si scoprì che si trattava di un altro muro e tutti tirarono un sospiro di sollievo.

Chissà cosa darebbe ora per non starsene qui, in questo cortile avvolto nel buio e dimenticato. La maggior parte dei muri è migrata nelle scuole di tennis, ha preso le sembianze di una *tavola da palleggio* con pompa apposita per gonfiarla, o di una *rete da rimbalzo* con angolo variabile per cambiare le traiettorie. Roba sofisticata, mica come questi quattro vecchi mattoni intonacati.

«Ehi, andateci piano con le parole, di tennis ne so più io che mille di quei carrellini pieni di palle, sempre dietro ai maestri come cagnolini scodinzolanti.»

La voce del muro è un suono sordo, un miscuglio compresso di tutti i colpi ricevuti e restituiti. Acqua, terra e polvere d'asfalto.

«E dal momento che la notte è ancora lunga, ve lo racconterò io, il tennis, per filo e per segno. Ma attenzione: tutto quello che vi dirò è vero. E anche se potrà sembrarvi strano, nulla è lasciato all'immaginazione.»

Capitolo 1

I misteri di un gioco chiamato Tennis

TENNIS, di per sé, non significa nulla: è uno sport enigmatico, volutamente criptico, a partire dal nome. Non è un acronimo, né un'abbreviazione, né un vocabolo composto, e non fa riferimento a nessuna caratteristica specifica. Non è come il termine *Calcio*, che è in pratica un manuale di istruzioni; o *Ping Pong*, un po' cinese e un po' onomatopeico; o *Pentathlon*, più simile a un farmaco. Il Tennis è sulla lunghezza d'onda del Cricket, del Croquet e dell'Hockey, un altro sport, quest'ultimo, dalle origini oscure. Vanni Canepele, tennista e saggista italiano, nel 1952 scriveva: “*Il nome che gli è stato dato [tennis] supera le distanze del tempo e dello spazio, così come la diversità dei linguaggi.*”

I gentlemen fondatori

Le regole del *tennis moderno* vennero stabilite nella seconda metà dell'Ottocento da un gruppo esclusivo di gentlemen con l'intento di tenere lontani dai prati i ficcanasi che accerchiavano la tenuta di Nantclwyd Hall, in Galles. Secondo le nobili intenzioni, il tennis avrebbe dovuto essere relegato per sempre nella loro ristretta cerchia di pari, ed essere collocato, in un ideale abbinamento tecnica-imprevedibilità, a mezza strada tra il *croquet* e il *lawn bowls*, “*un gioco di bocce asimmetriche risalente al XIII secolo*”. Non è un caso che per oltre un secolo si sia giocato prevalentemente su un fondo erboso, difficile da curare e da manutenere: giardiniere, rullaggi a mano, miscele particolari di semi, parassiti delle piante, sistemazione delle zolle, falciatura, innaffiamento. All'inizio, i gentlemen provarono a scoraggiare gli intrusi circondando i campi con cartelli: “*È fatto divieto agli estranei di calpestare le aiuole*”; ma visti gli scarsi risultati escogitarono sistemi sempre più sofisticati, come adottare un gergo incomprensibile (possibilmente storpiando i termini francesi), un sistema di punteggio strampalato

(bastano tre punti ciascuno per ritrovarsi 40 a 40) e completi di flanella bianchi e costosi.

Anche il *fair play* rientrava tra gli obblighi del tennista (chiedere scusa all'avversario per l'aiutino del nastro è retaggio di quell'antico codice comportamentale), ma con il tempo questa buona regola si è un po' dimenticata. Chi non conosce lo storico improperio “*Sei un'offesa del mondo*”, pronunciato da John McEnroe alla volta del giudice di sedia Edward James a Wimbledon nel 1981? “*Chi non sa comportarsi da gentiluomo nella sconfitta, non è un gentiluomo*” scriveva Robert Smythe Hichens nel 1929. Ma lo scrittore inglese non poteva sapere che un paio di decenni dopo sarebbero nati Jimmy Connors e Ilie Nastase.

Nella seconda metà dell'Ottocento, molti giovani appartenenti alle classi popolari, desiderosi di provare il *nuovo gioco*, cercarono il modo di aggirare le trappole escogitate dai gentlemen e di intrufolarsi con l'inganno nei circoli esclusivi. Il metodo più sicuro, ma non esente da rischi, era quello di spacciarsi per uno di loro. Assumevano arie da snob, parlavano della condizione meteorologica, compravano vestiti bianchi di lino e spendevano tutti i loro miseri guadagni pur di incrociare le racchette con qualche aristocratico, ma finivano il più delle volte per essere smascherati perché lo slang dei bassifondi aveva la meglio sul linguaggio che si sforzavano di imitare. E i conti non tornavano.

Nobiltà

A proposito di conti, da un giornale italiano del 1902, in relazione ad alcune gare disputate in Friuli, leggiamo: “*La doppia mista [il doppio misto] venne vinta dalla coppia contessina Guendalina Asquini e conte Fabio Arquini, e il secondo incontro dalla contessina Elodia Orgnani e dal conte di Caporiacco*”. Il primo presidente dell'Associazione Italiana Lawn Tennis fu Gino Martino, discendente da una famiglia nobile, col titolo di conte; la prima donna proclamata campionessa d'Italia fu la contessina Rhoda de Bellegarde nel 1913; il primo circolo di tennis cittadino fu aperto nel 1880 a Torino, a opera del conte Enrico di Cigala. A conti fatti, il

tennis italiano non sembrava per nulla propenso a non dare l'idea di uno sport di casta. Il primo colpo al predominio dei *conti* fu dato nel 1910, quando fu eletto presidente della Federazione Italiana Lawn Tennis il marchese Piero Antinori, ma rimase in carica solo tre anni. Le incursioni dal basso testimoniano comunque quanto già fosse instabile il girello gentilizio con il quale il Lawn Tennis mosse i primi passi. Il fatto che il *Jeu de Paume* (antenato del tennis) fosse praticato soprattutto nei monasteri, indica anche il fascino che, fin dalle fasi embrionali, questo sport esercitava sui rappresentanti di tutti e tre gli ordini in cui era suddivisa la società medievale: nobili, preti e disgraziati.

Il giudizio universale

La storia non darà ragione ai padri fondatori e il tennis diventerà nel giro di qualche decennio uno sport popolare, di sicuro quello più televisivo. Resta il fatto che un po' di quella vecchia spocchia continuò per qualche tempo ad aleggiare anche nei peggiori circoli di Caracas.

Il 1968 è una data storica per il tennis, uno spartiacque destinato a mutare per sempre la percezione del pubblico nei confronti di uno sport ancora definito *per ricchi*. Iniziava l'era *Open*, il giudizio universale del tennis, dove non sarebbe esistita più alcuna differenza di trattamento tra dilettante e professionista, come pure tra le donne e gli uomini (nonostante qualche pregiudizio permanga ancor oggi). Il *tennis in ghette e paglietta* è tramontato da qualche decennio, l'*ora di merenda di nobili annoiati* si è trasformata in una disciplina atletica molto impegnativa, ma chi varca il confine voluto dai padri fondatori sappia che dovrà ugualmente affrontare un lungo percorso di conoscenza, che terminerà solo nel momento in cui saprà dare una risposta esaustiva alla domanda: «Perché *al meglio dei tre* significa dover vincere due set, e *al meglio dei cinque* implica doverne vincere tre? Ma soprattutto, perché per i francesi il 6 a 0 è una *ruota della bicicletta* (*roue de bicyclette*) e per gli inglesi una *ciambella* (*bagel*)?»

Il punteggio

Il punteggio tennistico è un capolavoro di bislaccheria: si passa da zero punti a quindici punti in un solo colpo (il rugby non arriva a tanto); basta subire un colpo vincente e il giudice già annuncia *zero-quindici*. Subito dopo, “*ti senti solo sul cuore della terra rossa, trafitto da un passante incrociato, ed è subito zero-trenta*”. Un doppio fallo e arriva lo *zero-quaranta*. Un passo falso e il *gioco* è fatto. Unica consolazione è che, ironia della sorte, dopo tutto questo sbattersi per accumulare punti, al netto delle detrazioni ne rimane solo uno. Inutile trasferirsi a Montecarlo, il punteggio non conosce confini. Aveva ragione Ian Hamilton, storico direttore marketing della Nike, quando diceva che il punteggio del tennis è studiato per far sì che la gente non capisca cosa stia succedendo.

Il pareggio nel tennis non è contemplato: è un duello all’ultimo sangue, si vive o si muore. Un incontro si può vincere anche con meno punti dell’avversario, purché quei pochi si mettano a segno nei cosiddetti *game chiave*, cioè i giochi in cui si blinda un set con una doppia mandata, in attesa del *punto chiavistello* che lo chiuda definitivamente.

L’orologio segnapunti

Sono in molti a credere che l’origine di un punteggio così insolito sia collegata all’orologio. Supponiamo che il giocatore A sia associato alla lancetta lunga e il giocatore B alla lancetta corta; all’inizio della partita entrambi si trovano fermi sullo zero. Poiché sono necessari quattro punti per vincere il game, la soluzione logica è far avanzare le lancette di quindici minuti alla volta fino a compiere un giro completo. Se il giocatore A vince il primo punto, la lancetta lunga verrà spostata in avanti di quindici minuti, mentre quella corta resterà sullo zero. L’arbitro a questo punto potrà annunciare al microfono che è mezzogiorno e un quarto.

I più informati fanno sapere che il quarantacinque fu spostato indietro di cinque minuti per evitare che, in caso di pareggio (entrambe le lancette sul nove), si potesse completare il giro

dell'orologio con un solo punto, mentre sappiamo che ne servono due di vantaggio. Altri attribuiscono la perdita del cinque a una semplificazione sintattica. Ma a questo punto ci chiediamo perché non l'abbia subita anche il quindici, e non sia diventato un dieci.

Ipotesi affascinante quella dell'orologio segnapunti, verrebbe quasi naturale crederci. Poi però spuntano fuori dei documenti medievali in cui si parla di nobili dediti al *Jeu de Paume* che mettevano 15 soldi (corrispondenti a una moneta d'oro) in palio per ogni punto realizzato, e i dubbi si moltiplicano. In Francia, nel Medioevo, vigeva il sistema sessagesimale, l'unità era divisa per 60 e non per 100 (proprio come l'orologio). Il *Double d'Or*, coniato nel 1340, valeva 60 soldi, che scomposti in quattro parti davano quindici. Il nostro numero magico.

Spunta fuori anche una filastrocca francese che recitava: «*quinze, trente et quarante...*», riferendosi a cosa, è un mistero. Non credo c'entri molto col nostro “*centocinquanta la gallina canta*”, ma probabilmente il livello di logica è lo stesso.

Esiste poi un gioco con le carte chiamato “*trente et quarante*” nato in Francia nel XIV secolo. Ma, nel caso volessimo dargli credito, il *quinze* che fine avrebbe fatto?

Un'ipotesi da non scartare è quella di un punteggio basato sull'avanzamento graduale del battitore di 15 piedi in 15 piedi verso la corda (col tempo diventata una rete). Ogni lato del gioco sarebbe misurato 60 piedi e con quattro punti ($60:4=15$) si sarebbe vinto un game. Se si fosse arrivato a 45 pari, i due tennisti avrebbero giocato praticamente faccia a faccia.

Amore e uova

Se l'inglese non è la lingua ufficiale del tennis, viene comunque percepita come tale da tutti, tranne dai francesi. Avrete notato che il giudice di sedia usa il termine LOVE per indicare lo zero (fifteen-love, thirty-love...). Tale usanza, a quanto pare, deriva dalla storpiatura del francese L'*ŒUF* (*l'uovo*), che in effetti altro non è che uno zero stampato con la stampante 3D. Il motivo per cui *l'œuf à la française* sia finito nel regolamento del tennis resta un mistero.

Probabilmente i padri costituenti, nel momento di redigere le norme del *nuovo gioco*, stavano facendo colazione. Il rischio di ritrovarci con fifteen-bacon, thirty-bacon non è poi così campato in aria.

Altro strano termine in inglese con evidente etimologia francese viene pronunciato quando i due giocatori arrivano sul punteggio di 40 pari. In questo caso, l'arbitro annuncia DEUCE, parità, che sarebbe la distorsione del francese *à deux*. Su questa mania di distorcere i termini francesi da parte degli inglesi torneremo in seguito. Sembra proprio che non ne possano fare a meno.

Le traduzioni letterali vanno sempre evitate. Se così non fosse, in Italia avremmo una terminologia tennistica a dir poco stravagante:

Trenta-amore (thirty – love / 30 a 0)

Trenta-tutto (thirty – all / 30 a 30)

Doppia ciambella (double bagel / 6 - 0, 6 - 0)

S'è rotta la cravatta! (tie-break)

Spaccotutto!!! (smash)

Tiro gocciolante (drop shot)

Lascia! (let)

Vitamina A vitamina C vitamina E (ace)

AUTORE

Maurizio Fei è regista e autore radiofonico. In ambito satirico ha pubblicato su alcune delle più importanti testate italiane. Autore de *Il Nuovo Dizionario degli Orrori* (Castelvecchi, 2017) e del *Manuale del perfetto Telecronista di calcio* (Festina Lente Edizioni, 2023)



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali store online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura, o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!

www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di marzo 2025 da Rotomail Italia S.p.A.